

Il merito e la fiducia

>>>> Claudio Siciliotti¹

Vorrei riprendere e ulteriormente sviluppare in queste pagine alcuni interessanti e condivisibili spunti lanciati da Gian Paolo Prandstraller nel suo scritto *Gli operai del quaternario*. In particolare vorrei partire in queste mie riflessioni da quella che Prandstraller ha definito “la distrazione italiana”, ossia la sostanziale marginalizzazione delle libere professioni nelle relazioni socio-economiche del nostro paese, nonostante esse siano, inevitabilmente prima ancora che chiaramente, una delle fucine dei saperi fondamentali su cui si poggia l’equilibrio di un corpo sociale, oltre che la sua capacità di evolversi.

In tutti questi decenni le relazioni socio-economiche del nostro paese si sono sempre più polarizzate su tre attori: la grande politica, la grande impresa e il grande sindacato. Tre attori fondamentali, la cui indiscutibile centralità non avrebbe però dovuto tradursi nella sostanziale marginalizzazione di altri tre soggetti che sono invece indispensabili nella loro complementarietà, se l’obiettivo non è quello di avere un paese immobile, bensì un paese stabile nella sua dinamicità. Questi altri tre attori troppo spesso marginalizzati sono la piccola e media impresa, l’università e le libere professioni.

La piccola e media impresa è la fucina dell’innovazione: un paese che non sa aiutare un piccolo a diventare grande e sa soltanto aiutare un grande a rimanere tale, costi quel che costi alla collettività, è un paese fermo e che tale rimarrà. L’università è la fucina del sapere: un paese che non vede nell’università il primo dei luoghi ove deve primeggiare il merito e la capacità, per poi trasfondere questo approccio anche in tutti gli altri settori in cui entrano le persone formate in questo modo, è un paese destinato a fondarsi sulla collusione relazionale e sulla tutela dei diritti acquisiti. Le libere professioni sono quelle che applicano i saperi e interfacciano la pubblica amministrazione con cittadini e imprese: un paese che marginalizza nelle sue dinamiche sociali proprio chi è al centro dei rapporti e delle relazioni individuali è un paese che ha com-

pletamente perso le coordinate di navigazione interna. Senza certo ridimensionare la centralità dei primi tre soggetti, il mondo della piccola e media impresa, quello dell’università e quello delle libere professioni hanno il preciso obbligo morale di rivendicare l’attenzione che è loro dovuta. Non per chiedere da sindacalisti incentivi fiscali, soldi pubblici da sperperare, o riserve ed esclusive di attività; ma per offrire da parti sociali attive il proprio indispensabile contributo alla ripartenza non soltanto economica del paese.

È proprio dalla consapevolezza dell’attuale assetto delle relazioni sui cui si fondano le dinamiche socio-economiche del paese che nasce l’efficace immagine delle libere professioni ridotte a “quarto stato”. Un’immagine che ha evidentemente colto nel segno, essendo stata ripresa da molti quotidiani generalisti (e non soltanto dunque quelli economici che da sempre si occupano di professioni) già a partire dal giorno successivo. Come si arriva alle libere professioni “quarto stato”? Il “primo stato”, quello attorno al quale oggi tutto ruota è la politica. È del tutto normale che la politica sia il mozzo della ruota attorno al quale tutto il resto gira; quello che però è anormale è che essa non si limiti a svolgere il suo ruolo di collante sociale, ma sia al tempo stesso conciliatore e parte in causa, arbitro e giocatore. Questo è il frutto di un apparato statale e di un sottobosco di falso privato a partecipazione pubblica che rende davvero troppo ampia la schiera di persone che in Italia vivono di politica: vuoi perché ricoprono direttamente ruoli politici remunerati, vuoi perché ricoprono ruoli dirigenziali la cui assegnazione dipende in via esclusiva da logiche di appartenenza politica.

La politica autoreferenziale

È in questo modo che la politica, la cui funzione dovrebbe essere quella di sintetizzare e rappresentare le diverse anime sociali che compongono il paese, diviene essa stessa una par-

1) Presidente del Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili.



te sociale che si preoccupa di ampliare gli spazi e rafforzare le prerogative del suo popolo: non quello dei cittadini, ma quello di coloro che vivono di politica. Per questo in Italia la politica non è più la dialettica tra i vari stati che compongono il paese, ma è essa stessa stato; anzi “primo stato”, considerata la sua sempre maggiore forza e invadenza di ogni spazio del vivere economico, prima ancora che sociale.

Il “secondo stato” è rappresentato dalla grande impresa e dai grandi sindacati del lavoro dipendente. Sono gli interlocutori naturali cui si rivolge una politica non più mediatrice di interessi, ma portatrice essa stessa di interessi di conservazione ed espansione del suo proprio popolo. La loro centralità in un corretto assetto di relazioni socio-economiche è indiscutibile, ma quello che li porta ad essere addirittura interlocutori pressoché unici è proprio la deriva sbagliata di conservatorismo che può affascinare ed irretire solo una politica ormai incapace di svolgere il suo ruolo di guida, perché consapevole di essere anch’essa più simile ad un passeggero di prima fila che conta sull’appoggio di chi sta davanti insieme a lui per tacitare sul nascere ogni ipotesi di riassegnazione di posti e mobilità sociale.

Il “terzo stato” è rappresentato dalla piccola e media impresa. Il “primo” e il “secondo stato”, filando d’amore e d’accordo, possono sempre metterla in minoranza e trascurarne le istanze, o quanto meno ridimensionarne di molto le legittime aspettative. Tuttavia essa è quanto meno inserita a pieno titolo nell’immaginaria assemblea nazionale che racchiude le parti sociali riconosciute come tali ed ascoltate come tali. Ecco che così si arriva alle libere professioni “quarto stato”. Rispetto alla piccola e alla media impresa, esse non beneficiano nemmeno, nella considerazione dei poteri forti e nell’immaginario di una certa parte di pubblica opinione, del riconoscimento di parte sociale viva e fondamentale per questo paese. Questo perché si ritiene ancora oggi che i liberi professionisti italiani siano più che altro dei privilegiati e che pertanto il metro di misura per confrontarsi con loro non sia quello della condivisione degli obiettivi per il miglioramento del paese, ma quello della tutela o dell’abbattimento del privilegio di cui godono. Troppi ancora si pongono rispetto alle libere professioni come amici che vogliono garantire loro la preservazione di privilegi reali o presunti, oppure come nemici che quei privilegi veri o presunti vogliono abbattere.

Gli oltre 110.000 commercialisti italiani non vogliono essere considerati né amici da blandire, né nemici da abbattere, ma soltanto cittadini da ascoltare per quello che possono dare al paese. Il paese non ci sentirà mai parlare di ruoli, ma soltanto di funzioni e competenze. Quando lodiamo le virtù di istituti di conciliazione o mediazione preventiva per ridurre lo stato di paralisi in cui versa il sistema della giustizia italiana, non partiamo dal presupposto che il conciliatore o il mediatore debba essere per forza un commercialista, ma partiamo dal presupposto che, se lo scopo è davvero fare una riforma per il paese e non per interessi particolari, il conciliatore o il mediatore debba essere per forza un soggetto cui lo Stato riconosce espressamente competenza in ragione della materia del contendere. Quando sottolineiamo l'importanza del modello di *governance* italiano basato sul collegio sindacale, e la progressiva presa di coscienza della sua validità anche dalla comunità scientifica internazionale, non partiamo dal presupposto che il sindaco debba essere per forza un commercialista, ma partiamo dal presupposto che, se lo scopo è davvero garantire adeguata tutela ai soci e ai terzi sulle modalità gestionali della società e sull'informativa finanziaria, il sindaco debba essere per forza un soggetto cui lo Stato riconosce espressamente competenza in materia aziendalistica, giuridica e contabile. La nostra forza sono le nostre competenze, quello che lo Stato stesso riconosce che sappiamo fare. Ed un paese fondato su ruoli nominalistici e rendite di posizione è l'antitesi di una professione come la nostra che non si basa su esclusive, bensì esclusivamente sul merito, inteso sia nella sua accezione di capacità che nella sua accezione di sostanza che si contrappone alla pura forma.

Proprio la valorizzazione del merito deve essere il punto di partenza su cui costruire quel cambio di passo di cui la nostra società abbisogna. Per anni, la meritocrazia è stata considerata qualcosa di antitetico alla solidarietà. Un errore concettuale imperdonabile, soprattutto se commesso da chi pone al centro del proprio agire politico e sociale la tutela dei soggetti che partono da condizioni economiche e sociali più svantaggiate.

La valorizzazione del merito non determina infatti l'esclusione di chi ha di meno, ma, al contrario, fa sì che chi ha di meno abbia la possibilità di non restare escluso.

L'intelligenza, lo spirito di sacrificio, la determinazione sono requisiti che prescindono dalle condizioni socio-economiche di un individuo e sono trasversali alle classi sociali. Il compito di uno Stato sociale è assicurare che ciascuno possa essere messo in condizione di sviluppare le proprie capacità e giun-

gere, in ragione di esse, a qualunque punto di arrivo, quale che sia stato il suo punto di partenza, con l'unico e solo limite della propria volontà e capacità.

La società statica

I giovani oggi purtroppo non pensano che il merito sia il vero tramite per ottenere successo nella vita. Il criterio del merito, infatti, viene sempre di più sostituito, con crescente sfacciataggine, dal criterio della relazione personale: la conoscenza, la sodalità, la raccomandazione. Dal punto di vista sociale, non esiste criterio discriminatorio più grande di quello basato sulla relazione personale.

La meritocrazia è il principale nemico di una società statica, in cui il potere si perpetua e vuole riservarsi il diritto di essere lui stesso il selezionatore dell'accesso. Se domina la relazione, chi è in posizione apicale può scegliere a chi dare il proprio appoggio. Finisce così per contare solo la rendita di posizione, sterile e non generativa. Pietra tombale quindi dei ricambi di qualità in una collettività dove prosperano solo i cloni e gli arrivisti.

Se invece domina il merito, nessuno può decidere dall'alto a chi debbano essere assegnate le posizioni migliori. In una società che vuole crescere e progredire il merito ed il talento devono essere il motore dell'ascensore sociale e la discriminante dei criteri di selezione, garantendo anche a chi non ha mezzi adeguati di poter sviluppare le qualità che la natura gli ha dato e di veder adeguatamente premiato il proprio impegno e sacrificio.

Gli ascensori non sempre salgono, talvolta anche scendono. Accettare il criterio del merito vuol dire anche avere il coraggio di non escludere quest'ultima possibilità. Altrimenti si torna inevitabilmente alla logica del diritto acquisito, anticamera di un sistema socio-economico basato sulla pura relazione, anticamera di una società statica e volta al progressivo disfacimento.

Mettere il merito al centro delle relazioni economico-sociali del paese significa anche attivare un circolo virtuoso che porta a conseguire un altro fondamentale presupposto su cui costruire il cambiamento: la fiducia. Un paese in cui si ha l'impressione che contino di più le conoscenze relazionali che non il merito e la capacità, è un paese che cade rapidamente nella sfiducia e nel cinismo. Se la capacità non è il fattore determinante, perché impegnarsi quotidianamente per migliorare le proprie attitudini? Se il criterio di selezione della classe dirigente è una sorta di cooptazione di chi è semplicemen-

te un collaboratore fedele (anziché leale e capace) di colui che occupava quel posto prima di lui, perché pensare che al timone vi sia qualcuno davvero in grado di pilotare la nave sulla giusta rotta?

Nel medio lungo-periodo, deprimere il merito significa annihilare la fiducia. È l'impetosa fotografia dell'Italia di oggi. La sfiducia nei confronti del sistema e della classe dirigente è ormai fortemente diffusa anche presso cittadini diversi da quelli che sanno criticare e basta. È la fiducia di questi cittadini che deve essere assolutamente riconquistata. Senza fiducia una società non può superare i momenti di crisi che le si parano dinnanzi, così come senza meritocrazia nel lungo periodo non può esserci fiducia. La fiducia riduce i costi e velocizza le transazioni di un sistema, così come la sfiducia finisce sempre per elevare i primi e rallentare la rapidità delle seconde. In questo senso è giusto definire la fiducia come una sorta di dividendo e la sfiducia come una tassa.

Restituire la fiducia a quella grande maggioranza di cittadini disposti a credere e ad impegnarsi per una società che aiuta il debole senza penalizzare il merito e nella quale a fare la differenza è ciò che fai, non per chi lo fai o chi conosci, significa mettere in pista un ulteriore circolo virtuoso che porta a conseguire un altro pilastro indispensabile per un cambiamento reale del paese: l'etica. L'etica rappresenta anzitutto la capacità di autovalutazione della legittimità e della fondatezza della propria pretesa. In altre parole, sul piano socio-economico ragionare in termini etici significa ragionare in termini di ciò che è equo, piuttosto che in termini di ciò che spetta. L'etica è un valore aggiunto per la società perché diminuisce i conflitti e la litigiosità al suo interno, ed anzi rafforza negli individui la convinzione di essere parte di una comunità in cui ciascuno, proprio in ragione di tale congiunta appartenenza, è disposto a riconoscerci qualcosa che forse potrebbe chiedere, ma cui preferisce rinunciare nel nome di una più elevata utilità comune. Senza l'etica degli individui (non certo quella di Stato imposta per legge) non esiste senso di appartenenza ad una comunità, così come senza fiducia nella società in cui vivi è assai difficile che possa esservi etica nelle relazioni, così come senza la meritocrazia è assai improbabile che nel lungo periodo possa esservi fiducia.

Merito, fiducia ed etica : dobbiamo ripartire da qui. Sono e resto convinto che in questo percorso di cambiamento della nostra società i liberi professionisti siano chiamati a giocare un ruolo sociale importantissimo. I liberi professionisti sono infatti oggi più sensibili di molte altre componenti della società italiana a questi temi, facendo della conoscenza quel-



la prerogativa che nessuno potrà mai attribuire loro in via esclusiva, ma di cui, altrettanto, nessuno potrà mai privarli. Costruiscono sul merito la propria posizione sociale, facendo leva esclusivamente sul proprio intelletto. Fondano proprio sulla fiducia la relazione che li unisce al cliente. Discutono e si formano su codici etici in continua evoluzione. Non hanno verità preconfezionate, sanno che ci sono punti di vista diversi che meritano sempre di essere esplorati.

Per quanto riguarda nello specifico i commercialisti, il ruolo di naturali referenti per le numerose tematiche economiche, giuridiche ed anche sociali che vengono quotidianamente portate alla nostra attenzione dal privato cittadino, dall'imprenditore o dai rappresentanti delle istituzioni ci obbliga in un certo qual modo ad assumerci un ruolo di sensibilizzatori e di traghettatori. Ci impone di renderci protagonisti del cambiamento di cui il paese ha bisogno e di esserlo noi per primi nei nostri comportamenti, con generosità, senza aspettare di vedere cosa e quanto fanno gli altri. Una responsabilità alla quale non intendiamo sottrarci.

Il professionista ignoto

>>>> Romano Calvo¹

Nel numero 8/2009 di *Mondoperaio* Gian Paolo Prandstraller, parlando degli “operai del quaternario”, lancia un appello per un aiuto economico alle professioni. Anche chi scrive, da alcuni anni, cerca di porre all’attenzione pubblica le esigenze di quei lavoratori che Sergio Bologna ha definito “lavoratori autonomi di seconda generazione”. Accogliamo pertanto l’appello lanciato da Prandstraller e portiamo un contributo cercando di rispondere in primo luogo alla domanda sul “chi e che cosa sono le professioni”. Non è certo un limite addebitabile a Prandstraller, ma dopo decenni di discussioni quando si parla di “professioni” ancora si sprofonda nella confusione.

La letteratura ed il dibattito sono vasti ma sarebbe opportuno che ciascuno mettesse le carte in tavola dicendo a quale realtà vuole riferirsi quando parla di professioni. Ognuno tende infatti a sovra-rappresentare lo spicchio di realtà che conosce, mentre la cronica mancanza di dati statistici appropriati consente ogni tipo di speculazione, specie da parte di chi si candida a rappresentare politicamente queste categorie.

La difficoltà analitica e quindi la confusione del dibattito in corso, derivano dal non aver compiutamente sciolto i seguenti dilemmi:

Lavoro intellettuale versus lavoro manuale.

Lavoro autonomo versus lavoro subordinato.

Prestazioni regolamentate per legge versus prive di regolamentazione.

Non esiste lavoro che non richieda un qualche ricorso a teorie e pratiche professionali. Avendo lavorato alla costruzione del *Repertorio delle figure professionali* della Regione Liguria, della Regione Toscana e della Borsa nazionale del lavoro, posso testimoniare che per nessuna figura professionale degna di questo nome è possibile affermare che non vengano in qualche modo presupposti saperi (teorie e pratiche) da richiamare alla memoria nel momento in cui si esegue un compito lavorativo. Il problema è il quanto ed il che cosa ma non il se vi sia o meno ricorso alla conoscenza.

La letteratura sui *knowledge workers* non mi risulta sia riuscita a isolare empiricamente la peculiarità delle professioni in cui vi è un preminente utilizzo di conoscenza dalle professioni in cui non ve ne sia affatto. Semmai ha dimostrato il contrario, e cioè che in molti e numerosi ambiti del mondo del lavoro vi è una crescente necessità di fare ricorso alla conoscenza, sia di tipo tecnico e scientifico che di tipo umanistico. L’attributo *knowledge based* caratterizza l’intera nostra economia e non può essere considerato il tratto specifico di alcune professioni.

Una considerevole parte delle professioni sono esercitate secondo la forma del lavoro dipendente, ovvero nella situazione descritta dall’art. 2094 c.c. (“E’ prestatore di lavoro subordinato chi si obbliga mediante retribuzione a collaborare nell’impresa, prestando il proprio lavoro intellettuale o manuale alle dipendenze e sotto la direzione dell’imprenditore”). Tuttavia in moltissimi casi il professionista opera come lavoratore autonomo ai sensi dell’art. 2222 c.c., cioè “quando una persona si obbliga a compiere verso un corrispettivo un’opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente”. Ma vi sono anche situazioni in cui la professione è esercitata in quanto imprenditori (art. 2082 c.c., “è imprenditore chi esercita professionalmente un’attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi”).

I lavori di Federico Butera degli anni ottanta hanno contribuito a far conoscere la nuova realtà dei “*professionisti in azienda*”, cioè di ruoli lavorativi che, pur mantenendo i tratti formali del lavoro subordinato, tendono ad acquisire anche i tratti del lavoro professionale, cioè il riferimento ad un corpo di teorie e pratiche professionali, l’identificazione in una comunità professionale, e certi gradi di autonomia nella erogazione della prestazione lavorativa (mobilità). Esempio contrario è quello dei giornalisti la cui condizione rivela un crescente attrito tra i requisiti di autonomia della professione

1) Consigliere di ACTA (Associazione consulenti terziario avanzato).

giornalistica e le prerogative del lavoro dipendente regolato da un CCNL. E' quindi difficile sostenere che l'inquadramento giuridico della prestazione lavorativa rappresenti lo specifico di una professione.

Il codice civile all'art. 2229 tratta delle "professioni intellettuali" rinviando alla legge il compito di determinare le professioni intellettuali per l'esercizio delle quali è necessaria l'iscrizione in appositi albi o elenchi. In questo modo la legge ha individuato puntualmente le attività che, incidendo su interessi pubblici generali e costituzionali, devono essere imperniate sull'esame di Stato e sottoposte alla vigilanza degli Ordini e Collegi. Questi organismi non hanno semplicemente natura privatistica poiché ad essi sono delegate funzioni pubbliche, al punto che "quando l'esercizio di un'attività professionale è condizionato all'iscrizione in un albo o elenco, la prestazione eseguita da chi non è iscritto non gli dà azione per il pagamento della retribuzione", art. 2231 c.c.). E' tuttavia ben nota la difficoltà in cui versano le professioni ordinistiche nel difendere le proprie prerogative. Secondo il rapporto del Censis 2008 il mondo delle professioni non regolamentate sarebbe rappresentato in Italia da 3,5 milioni di lavoratori – sia autonomi che dipendenti – che esercitano attività professionali non organizzate in albi. Il mondo delle professioni regolamentate raggruppa invece circa 1,7 milioni di iscritti agli albi delle 26 professioni protette.

Che cos'è una professione

Il rapporto del CNEL 2009, ricognitivo delle attività professionali e degli operatori impegnati nel settore, ha censito circa 200 associazioni di professionisti non riconosciute, in rappresentanza di 70 professioni. Esistono numerosi disegni di legge che propongono di regolarizzare tale situazione, creando una sorta di doppio binario in cui possano procedere in parallelo le professioni tutelate dagli albi dalle professioni organizzate in associazioni privatistiche. Ma vi sono anche voci che chiedono l'abolizione degli ordini professionali, ritenendole un freno al mercato ed all'innovazione. Sia che si osservi il mondo delle professioni sanitarie che quello degli avvocati ed a maggior ragione dei giornalisti, vi è più di un motivo per chiedersi quali siano questi interessi pubblici generali e costituzionali tali da richiedere la protezione dello Stato; e soprattutto per chiedersi se la forma storicamente cristallizzata negli Albi (esame di Stato, praticantato, iscrizione obbligatoria, vigilanza, tariffari, sistema sanzionatorio, ecc.) sia la più adatta per ottenere quella protezione del cittadino –

cliente cui la regolamentazione delle professioni è finalizzata.

In ogni caso, comunque la si voglia pensare, è del tutto assodato il fatto che il mondo delle professioni non coincide né può identificarsi esclusivamente con lo specifico segmento delle professioni ordinistiche dell'articolo 2229 CC. E forti dubbi si possono nutrire sul tentativo in atto di incasellare tutte le professioni all'interno di associazioni riconosciute per legge.

Se non sono la conoscenza, il vincolo di subordinazione e la regolamentazione per legge i tratti distintivi della professione, sulla base di quali elementi è possibile isolare una entità denominata professione? La risposta l'ha fornita da oltre un secolo la sociologia, dimostrando che la professione è una rappresentazione sociale. Detto in altri termini, il fatto che una determinata attività lavorativa possa essere denominata professione dipende dalle interazioni sociali (di individui e gruppi portatori di specifici interessi) all'interno di determinati contesti economici, produttivi, culturali e giuridici. Ed infatti appena avviene un qualche cambiamento nel contesto economico e sociale, inevitabilmente tendono a ridefinirsi i confini di ciò che può essere definito professione. Generalmente la legge arriva dopo a codificare una situazione di fatto.

Il riconoscimento di una professione può essere anche letto come un gioco di potere, in cui gli individui si organizzano per influenzare i processi decisionali in proprio favore. Azione collettiva che nel modo di produzione capitalistico assume in primo luogo la forma del conflitto per il controllo di risorse scarse ed in secondo luogo la forma del conflitto politico per ottenere dallo Stato la protezione e la tutela di quell'equilibrio (di poteri) conquistato sul campo.

E' quindi fuorviante pensare che esista una *res* oggettiva in grado di stabilire una volta per tutte che cosa sia una professione. La professione è ciò che gli attori hanno storicamente deciso che essa debba essere. Titoli di studio, corpi di teorie, praticantato, regole di ammissione, regole associative, altro non sono che le forme che storicamente specifici gruppi si sono dati per proteggere le proprie prerogative economiche. Mauro Palumbo ha ragione quando sostiene che "la professione presuppone:

- la distinzione tra esoterico ed essoterico (le conoscenze degli adepti sono specialistiche, quindi il pubblico non può controllare le procedure; ciò costituisce tra l'altro una valida ragione per invocare la regolamentazione statale del mercato),
- l'intervento su aree di incertezza di forte rilevanza socia-

le (trattandosi di aree d'incertezza il cliente non può controllare in base ai risultati),

- la possibilità di controllare le procedure a garanzia dei risultati (da un lato la procedura deve essere corretta 'a prescindere' dal risultato, dall'altro l'impossibilità di controllare il risultato - altrimenti non ci sarebbe area d'incertezza - centra l'attenzione sulle procedure).

La professione è perfezionata quando costituisce un mercato chiuso, in quanto ottiene:

- riconoscimento da parte dello Stato (istituzione di albi, ordini), che si fonda sulle varie ragioni sopra-dette che impediscono l'esistenza di un "mercato" in senso proprio (che presuppone ad es. la capacità del cliente di esercitare direttamente un controllo attraverso il libero gioco della domanda e dell'offerta), nonché sul riconoscimento della rilevanza sociale dell'area d'incertezza in cui operano i professionisti;
- riconoscimento pubblico o visibilità sociale, fondati sull'immagine positiva della professione, sulla sua distinzione da altre (fornisce un contributo specifico di expertise, diverso da quello fornito da altre professioni), nonché su valori fondativi (espressi di norma da un codice deontologico o da principi etici alla base della professione);
- controllo degli accessi (esame di ammissione ad albi, ordini; controllo sui percorsi formativi);
- autovalutazione (giudizio dei pari, tariffario, controllo metodologico interno);

In difetto di riconoscimento statale, i percorsi di professionalizzazione maggiormente seguiti sono le associazioni professionali volontarie, i percorsi formativi specifici ed un'opinione pubblica favorevole. In assenza di tali percorsi si ha un maggior controllo del mercato e delle organizzazioni (potere versus competenza). In generale, la logica della professionalizzazione appare ambivalente rispetto alle tendenze in atto. Essa è infatti contraria alla logica della competizione in quanto, per sua natura, tende a delimitare un mercato protetto, sia rispetto alla valutazione dei risultati da parte del cliente (in qualche modo limitata dall'esistenza di un albo, ordine o di una forte autovalutazione del servizio da parte dei professionisti), e sia in termini di monopolio della produzione di un servizio (che consente di sottrarsi all'alea del mercato dal lato dell'offerta) e di riconoscimento di un'area di esercizio esclusivo dell'attività (l'altra faccia del monopolio)².

Il lavoratore postfordista

La chiave di lettura che più di altre consente di uscire dalle secche dell'attuale dibattito sulle professioni è quella utilizzata da Sergio Bologna, in particolare con la sua definizione di "lavoratore autonomo di seconda generazione". Bologna colloca il tema all'interno dei cambiamenti che passano sotto il nome di post-fordismo: "La riflessione sul lavoro autonomo rinasce quando l'organizzazione capitalistica cambia e si afferma un nuovo paradigma produttivo che, provvisoriamente, abbiamo chiamato postfordista. Questa nuova forma della produzione e della distribuzione sembra aver bisogno di una società di lavoratori indipendenti, non salariati. Ci troviamo quindi di fronte a una nuova generazione di lavoro autonomo." Di qui la necessità di rendere visibile, cioè riconoscibile, questa nuova figura: "Se lo statuto del lavoro salariato ha raggiunto un grado di formalizzazione compiuto, quello del lavoro autonomo deve ancora essere creato. Per statuto intendo non solo la definizione esatta delle sue caratteristiche e delle sue modalità di esistenza, che lo rendono una figura socialtipica distinta nettamente da altre figure, ma anche la sua riconoscibilità. Per definire lo statuto del lavoro autonomo occorre individuare gli elementi costitutivi della prestazione e le fondamentali relazioni sociali, che ne stanno alla base. Ho individuato dieci parametri (contenuto, percezione dello spazio, percezione del tempo, identità professionale, forma della retribuzione, risorse necessarie all'ingresso, risorse necessarie al mantenimento, mercato, organizzazione e rappresentanza degli interessi, cittadinanza) sui quali costruire le basi per uno statuto del lavoro autonomo"³

Torniamo dunque a Prandstraller. Il filo del nostro ragionamento ha condotto ad una prima conclusione: per parlare di aiuto economico alle professioni occorre prima identificare queste ultime. Tuttavia i termini "professione" e "lavoratori della conoscenza" sono ormai di scarsa utilità per comprendere i fenomeni sottostanti. Possono al più servire per legittimare i giochi di potere di specifici gruppi organizzati.

Nel nostro paese da alcuni anni le assunzioni con contratto a tempo indeterminato non superano il 30-40% del totale. La restante parte è composta da tempi determinati, cococo, somministrati ed altre forme di lavoro non a caso definito atipico. Dopodiché anche il personale assunto a tempo indeterminato nella piccola e media azienda – specie di fronte ad una crisi come questa – ha sperimentato come le prerogative del con-

2) M. Palumbo, *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Franco Angeli, 2006.

3) *Il lavoro autonomo di seconda generazione, Scenari del postfordismo in Italia*, a cura di S. Bologna e A. Fumagalli, Feltrinelli, 1997.

tratto a tempo indeterminato non siano comunque in grado di garantire quella stabilità e protezione a cui tutti sembrerebbero aspirare (ma che a pochi è concesso di godere). L'elemento di forza che per decenni ha caratterizzato il lavoro dipendente pare sgretolarsi di anno in anno. In molti pongono sotto accusa la normativa (pacchetto Treu prima e legge Biagi dopo), ma la legge altro non ha fatto se non cercare di rincorrere affannosamente i mutamenti nelle relazioni di impiego e nel mercato del lavoro, arrivando sempre irrimediabilmente in ritardo, e finendo per cristallizzare situazioni di flessibilità negativa che il mercato aveva già ampiamente assorbito.

Le stesse tecniche di gestione delle risorse umane sempre più tendono a collegare la retribuzione ai "risultati" operativi conseguiti, considerando il prestatore d'opera alla stregua di un professionista responsabile di un prodotto. In sostanza tutti i vantaggi del lavoro dipendente (stabilità del posto, apprendimento *on the job*, carriera interna, ammortizzatori sociali) tendono a ridimensionarsi, mentre si accentua la trasformazione del lavoro salariato in lavoro a cottimo, a risultato, a commessa, a tempo, ecc. Una sorta di strisciante trasformazione del lavoratore salariato in lavoratore simil-autonomo a cui viene chiesto di farsi carico di tutti i costi della flessibilità.

Cuore e cervello

Il tipo di coercizione esterna su cui si basa il lavoro dipendente probabilmente non è più funzionale alle logiche dello sviluppo economico. Nel momento in cui il processo produttivo ha consegnato le mansioni stupide alla macchina, ha crescenti necessità di intelligenza (e cuore) applicati al lavoro. Ha bisogno, cioè, di una conoscenza che pare non possa più essere adeguatamente prodotta e controllata se gestita all'interno dei vincoli del lavoro salariato (si tratta di una ipotesi di ricerca).

E' comunque visibile la tendenza a "slegare" la prestazione lavorativa dalla relazione umana, per vincolarla ancor più al criterio esclusivo della misurabilità monetaria. Il "professionista", facendosi carico autonomamente di tutti gli aspetti relazionali che fanno da corollario alla prestazione lavorativa (il luogo, il tempo e le persone che abitano quel luogo in quel tempo), si relaziona con il committente limitandosi ad emettere una fattura, cioè l'equivalente monetario di un prodotto-servizio che viene consegnato senza che colui che lo compra abbia dovuto coinvolgersi nelle relazioni umane che hanno

preceduto e caratterizzato il processo produttivo. I giornalisti (free lance) vendono i loro articoli a tot euro per cartella. L'editore non è più costretto a fornire al giornalista una scrivania, una macchina per scrivere ed una squadra di collaboratori. L'editore compra soltanto l'articolo senza altri impegni. Il datore di lavoro si è così liberato dei gravami della relazione umana, resa peraltro ancor più complessa dalle leggi che tutelano il lavoro dipendente.

Il diritto del lavoro, a differenza delle altre branche del diritto civile, è nato per difendere il contraente più debole di una forma di contratto strutturalmente asimmetrica. Il diritto del lavoro è sempre arrivato "dopo" le lotte dei lavoratori dipendenti organizzati, andando a confermare ed universalizzare, con la forza imperativa dello Stato, quanto i rapporti di forza avevano già stabilito sul campo. Ma le conquiste ottenute dal sindacato, e quindi dal diritto del lavoro, difendendo il lavoratore subordinato finiscono per fissare quest'ultimo nella sua condizione di subordinazione. Per dirla con uno psicanalista lacaniano, Giacomo Contri, "amanti e capitalisti hanno in comune il fatto di avere come primo il primo diritto (ndr: quello della natura, basato sulla reciprocità), in cui la rilevanza se la definiscono da sé. Ma il capitalista vive anche del secondo diritto (ndr: quello fissato nelle norme giuridiche) il che sarebbe normale se non fosse che il lavoratore vive solo del secondo diritto, ed è questo a farlo servo entro la libertà astratta del secondo diritto. Infatti la sua libertà di lavoratore non è iniziatrice ma solo produttrice; diversamente dagli amanti tra i cui due posti c'è intercambiabilità, proprietà caratteristica del primo diritto. La servitù della gleba non è stata abolita se permane la fissazione al posto. E il sindacato si è trovato nella storica e contraddittoria posizione di contribuire alla fissazione, benché allo scopo di difendere il lavoratore (è il modello del compromesso psicopatologico)"⁴.

Quel tipo di subordinazione – basata sulla vendita del proprio tempo – nel contesto post-fordista non è il modo più funzionale per creare valore (anche soltanto nel senso monetario del termine).

Il giornalista free lance è la dimostrazione che trasformando un lavoratore subordinato in professionista della conoscenza si può spendere meno ed ottenere il prodotto che serve. E' più facile comprare cuore ed intelligenza di un professionista della conoscenza che non quelli di un lavoratore dipendente. Quest'ultimo infatti, nonostante gli sforzi della Gestione delle Risorse Umane, rimane fissato in una relazione nella quale

4) www.giacomocontri.it



formalmente gli è ancora consentito di limitarsi a vendere il proprio tempo (e non anche la mente ed il cuore).

Ciò confermerebbe da un lato la tendenza (l'interesse) a trasformare il lavoro subordinato in forme simil-autonome, ma dall'altro anche la possibilità che i lavoratori autonomi di seconda generazione mettano in campo forme di resistenza e di tutela del proprio reddito (ad esempio organizzandosi per imporre migliori tariffe ai propri committenti). Il conflitto è il motore della vita economica e sociale, ma lo scenario della globalizzazione non consente più di mettere in campo quelle forme di resistenza sperimentate con successo dai sindacati negli anni '60 e '70 (lo sciopero in primis).

Preme però sottolineare il salto di qualità rappresentato da questa "separazione" tra la prestazione lavorativa e la relazione d'impiego fissata storicamente dal diritto del lavoro. Una "separazione" che ha natura ed esiti ambivalenti, nel senso che essa è allo stesso tempo cifra-manifestazione della progressiva mercificazione del lavoro (e della conoscenza) ma anche spazio-opportunità per lo sviluppo della conoscenza stessa.

Sofferamoci su questo punto. Le nostre economie occidentali hanno un bisogno estremo di conoscenza applicabile ai processi produttivi e distributivi. Ma nello stesso tempo han-

no desertificato gli ambienti e le forme sociali entro i quali storicamente la conoscenza veniva prodotta e valorizzata. Grandi e crescenti investimenti nella formazione sembrano produrre il risultato contrario. Come si spiega questa contraddizione? Rispondere che non si investe ancora abbastanza e che occorre migliorare i sistemi educativi significa dire una cosa sicuramente vera ma insufficiente. E se fosse in atto, specie nei paesi dove il processo di mercificazione è più avanzato, una forma di svuotamento dei contenuti della conoscenza? E se fossimo di fronte alla crisi di un sistema che non è più in grado di sviluppare le conoscenze di cui ha disperatamente bisogno? E se fossero i dispositivi deputati alla formazione della conoscenza a non essere più in grado di conquistare menti e cuori ormai colonizzati dal consumismo?

La crisi della formazione

La conoscenza è fatica e si sviluppa nella libertà, interagendo con gli altri in comunità di pratiche; ma non è così se viene ingabbiata all'interno di istituzioni in cui non viene incoraggiato l'esercizio del libero pensiero, in cui si è portati a selezionare soltanto ciò che "vende", in cui l'iper specialismo impedisce di cogliere le connessioni; se molto del sapere che

conta per l'economia è già incorporato nelle tecnologie; se i meccanismi di selezione sociale si basano principalmente sulle capacità relazionali e non sulle abilità tecnico-scientifiche; se esiste la possibilità di comprare a basso prezzo il cervello di un ingegnere del terzo mondo, senza investire migliaia di ore nella fatica dell'apprendimento.

Si parla di un rovesciamento del rapporto tra istruzione formale e quella informale, per cui solo il 30% del sapere verrebbe ormai acquisito attraverso la scuola, il 70% fuori. Pezzi importanti di conoscenza oggi vengono sviluppati nei "banchi del sistema", mediante la Rete, da gruppi ed individui che tentano di sottrarsi alla mercificazione, viaggiando e comunicando oltre le frontiere, i continenti, le classi sociali ed i titoli accademici. Molta della conoscenza che serve, oggi viene prodotta da figure simili all'imprenditore-innovatore descritto da Schumpeter, nella piccola impresa, nell'associazionismo, nel volontariato e dal lavoro autonomo di seconda generazione.

Il lavoratore autonomo di seconda generazione in fondo è un "doppio-lavorista della conoscenza", uno che si guadagna la pagnotta vendendo la conoscenza che serve, ma realizza se stesso producendo la conoscenza che non interessa (ancora) al mercato. In ciò favorito dalla sua maggiore "libertà" nell'uso del proprio tempo e dal fatto che la conoscenza, per lui, è al tempo stesso il prodotto ed il mezzo di produzione. Egli vive in prima persona la contraddizione di cui abbiamo parlato sopra, diventando per ciò stesso un detonatore della crisi in atto e forse anche un attore del cambiamento.

Per questo motivo occuparsi dei lavoratori autonomi di seconda generazione significa anche occuparsi delle forme della riproduzione della conoscenza. In molti ancora sperano che la crisi del lavoro dipendente di questa fase post-fordista possa essere superata mediante una ritrovata forza organizzativa dei gruppi sociali che lo rappresentano (sindacato?). Può darsi, anche se pare più logico pensare al contrario, e cioè ad un sistema in cui a parte alcune *enclaves* protette (come la pubblica amministrazione, il nucleo direzionale delle grandi imprese multinazionali ed alcune corporazioni professionali), tutto ciò che riguarda il lavoro tenderà sempre più ad essere regolato in forme diverse da quelle standard del lavoro subordinato.

Non si tratta necessariamente di una prospettiva di liberazione poiché ciò che viene meno è soltanto il vincolo della subordinazione fisica, spaziale e temporale, ma non la subordinazione monetaria, da cui continua a dipendere la vita anche dei lavoratori autonomi di seconda generazione. Per tutti rimane del tutto inalterata la questione dell'accesso alle risorse per la riproduzione (fisica, intellettuale e morale). E la



risposta non può che essere il conflitto di gruppi che si organizzano e lottano per ottenere quelle risorse a cui ritengono di avere "diritto". E qui entra in gioco lo Stato sia come arbitro che come attore economico.

Posta in questo modo la questione assume contorni più precisi. Il tema dell'aiuto economico alle professioni si declina in due domande:

1. come consentire lo sviluppo della conoscenza di cui hanno necessità i nostri sistemi sociali;

2. come intervenire nei conflitti sociali garantendo ai lavoratori (non importa più se dipendenti, autonomi o imprenditori) l'accesso alle risorse economiche e finanziarie necessarie alla loro riproduzione.

Il Welfare universalistico

Ci rendiamo conto di aver portato il discorso fuori dai binari proposti da Prandstraller. Restiamo tuttavia persuasi della necessità di riportare l'analisi sulle configurazioni storico-sociali che il fenomeno (professioni) va assumendo, sapendo distinguere il nuovo dal vecchio e tenendo conto dei giochi di potere che i gruppi sociali mettono in atto. Altrimenti che cosa significa "aiuto economico alle professioni"? A quale soggetto collettivo si rivolge l'appello? Allo Stato? Alle Regioni? All'Unione Europea? Alle Istituzioni formative? Agli Albi professionali? Alle grandi organizzazioni dell'impresa? Ai sindacati dei lavoratori? E quale ruolo si intende assegnare allo Stato nella mediazione dei conflitti in atto? A queste domande ACTA cerca di rispondere prendendo le distanze sia dagli approcci corporativi di chi vorrebbe incasellare il lavoro autonomo di seconda generazione nei vecchi schemi delle professioni liberali e sia dagli approcci del sindacalismo che ancora sperano di ricondurre questi lavoratori alla logica del lavoro subordinato.

Ad oggi è possibile vedere da un lato, il mondo delle professioni regolamentate, gelose delle proprie prerogative e dei propri privilegi, quali le casse previdenziali autonome, alcune sull'orlo del fallimento per aver distribuito pensioni superiori a quanto il gettito contributivo potesse loro permettere (chi ripianerà quei bilanci?). Dall'altro lato abbiamo le professioni non regolamentate, rappresentate da importanti organizzazioni di associazioni professionali, sostenute da numerosi disegni di legge, in cui si fa la guerra alle professioni regolamentate semplicemente per poterne condividere almeno in parte i privilegi, ripercorrendo il sentiero del riconoscimento per legge delle associazioni di professionisti e quindi ricorrendo a forme di chiusura contro il mercato e di fissazione dei contenuti della conoscenza entro le griglie delle certificazioni (auto-referenziali) delle competenze.

Dal punto di vista fiscale il mondo del lavoro autonomo è non solo frammentato ma anche messo l'un contro l'altro. Da un lato vi sono le categorie di lavoro autonomo e di professionisti che lavorando per il cliente persona fisica possono tenere aperta la scappatoia dell'evasione ed elusione fiscale. Dall'al-

tro abbiamo i professionisti che lavorano per le imprese e per le pubbliche amministrazioni (e quindi strutturalmente impenditi ad evadere le tasse) i quali si trovano a subire il massimo di pressione fiscale, ben oltre i limiti della sostenibilità. Le ricorrenti misure anti evasione ed anti elusione finiscono regolarmente per fallire nell'obiettivo di stanare gli evasori, riuscendo però ad incattivire il rapporto tra lo Stato ed i professionisti ed autonomi che le tasse le hanno sempre pagate. Dal punto di vista previdenziale ci troviamo di fronte all'assurdo per cui un professionista con cassa previdenziale autonoma si limita a versare il 12%, un artigiano versa il 19%, un commerciante il 21%, mentre le Partite Iva della Gestione separata versano il 26,72% (calcolato su una base imponibile più elevata, cioè il reddito complessivo, senza la scomposizione 2/3 al datore di lavoro ed 1/3 al prestatore d'opera, consentita ai dipendenti).

Dal punto di vista del Welfare si favoleggia su una possibile estensione degli ammortizzatori sociali anche ai lavoratori autonomi, ma ci fosse qualcuno che spiega come sia possibile identificare nel lavoratore autonomo di seconda generazione il momento preciso in cui egli diventa un disoccupato. Ed infatti ACTA lo ripete a gran voce: visto che nulla è gratis e che gli ammortizzatori dovrebbero comunque essere pagati con i contributi sociali, noi non vogliamo questi ammortizzatori e rivendichiamo di poter inventare nuovi strumenti di mutualità solidale innovativi e mirati sulla nostra condizione. L'esperienza dello 0,72% chiesto ai lavoratori della gestione separata per la maternità è un chiaro esempio di come le migliori intenzioni si possano tradurre in un nulla di fatto dal punto di vista della tutela e quindi ad un semplice balzello contributivo aggiuntivo. Ed è per questo che ACTA pone con forza il tema del Welfare universalistico, basato sulla cittadinanza e non sulla condizione lavorativa, ed è interessata al tema della separazione tra previdenza ed assistenza, unico modo per stanare i privilegi dell'assistenzialismo e per portare equilibrio nella gestione delle pensioni.

Si aprono importanti ed inedite piste di ricerca sulle quali ACTA è impegnata e dalle quali possono emergere nuovi paradigmi di politica economica, e non soltanto di politica del lavoro. Welfare universalistico, separazione tra previdenza ed assistenza, nuova fiscalità, crediti di imposta per l'auto-mutuo-aiuto, associazionismo volontario, certificazione pubblica delle competenze, sono alcuni dei temi sui quali ACTA sta costruendo una piattaforma politica. Temi sui quali si tornerà a discutere, speriamo anche in questa sede.

L'operaio è un professionista e non lo sa

>>>> Gian Paolo Bonani

14 giugno 1993. *Special report* di *Business Week* sul tema *JOBS* (scritto così, a caratteri cubitali). I titoli: “Milioni sono disoccupati”; “Talentosi preziosi sono sprecati”; “Il sapere è potere”; “Il futuro appartiene alla gente che usa la testa invece che le mani”; “Usare le mani, ma continuare a pensare”; “Fabbriche con il cervello”; “Morte della carriera”; “C’è vita fuori del nido dell’impresa”; “Gli uccelli di passaggio (a proposito di immigrati)”.

E’ così che veniva registrata negli USA la trasformazione della *knowledge economy* quasi vent’anni fa. Era stata prevista alla fine degli anni ’70 sulla base dell’analisi dei cicli di innovazione industriale, ed era stata già confermata all’inizio degli anni ’80, visti innanzitutto i ritmi di evoluzione (“rapidazione” si diceva, ben oltre l’accelerazione) della tecnologia informatica e telematica. C’era una evidente lezione in questa pur tardiva lettura: il lavoro dipendente, organizzato in maniera sequenziale e ripetitivo, non pagava più. Anche dentro le aziende che acquisivano risorse umane a tempo indeterminato il compito principale era quello di ottenere che ogni soggetto operativo fosse imprenditivo, a tutti i livelli, in tutte le funzioni e in tutte le direzioni (verso fornitori, clienti, alleati e concorrenti)⁽¹⁾.

È da lì che nascono e si affermano i concetti di *expert company*, *org-mobilization*, *kinetic corporation* ed è da questa semplice valutazione (ogni soggetto aziendale è “tremendamente” intelligente) che si attivano i veri processi di qualità

aziendale. Veri se e in quanto si sfrutta la capacità di vedere, giudicare e suggerire miglioramenti di ogni partecipante al gioco produttivo e non perché un anonimo soggetto di certificazione arriva a mettere un bollo di supposta *veritas* su procedure dichiarate e mai applicate. Con l’avvento della Rete le *e-aligned enterprises*, dette anche *digital estates* diventano definitivamente *centerless* o *atomic corporations*⁽²⁾. Il risultato d’impresa si genera in ogni punto del tessuto produttivo e in ogni luogo di erogazione del servizio. Si promuovono intenzionalmente i team indipendenti. Si ottiene l’innovazione più incisiva, anche da parte dei colossi industriali con l’avvio di “progetti garage”, dove l’intelligenza di pochi è concentrata, protetta e finanziata senza restrizioni.

L’affermazione definitiva di internet e del web nel sistema produttivo internazionale ha inizio nel 1994⁽³⁾. A quella data tutto il mondo d’impresa, artigianale, piccolo, medio, grande, colossale, è ormai mondo *professionale*. Cosa significa? L’operatore aziendale è diventato potenzialmente un soggetto che usa gli strumenti che fino a tutto il Novecento, come si vede, erano attribuiti a specifiche “corporazioni professionali”. Questi strumenti sono la razionalità concettuale e tecnica combinata con una riflessività attiva⁽⁴⁾. All’operaio e all’impiegato di ieri era richiesta comprensione limitata (a volte compressa), attenzione a norme (ingegneristiche o di comportamento) stabilite da altri, e trasferimento di responsabilità. Coscienza intellettuale acuta (*insight*), apertura al cambia-

1) Vedi G. BONANI, *La sfida del capitale intellettuale*, Francoangeli, 2002; S. BALDASSARRE-G. BONANI, *Confrontarsi per competere*, Francoangeli, 2009.

2) B. PASTERNAK-A. VISCIO, *The Centerless Corporation*, Simon&Schuster, 1998.

3) E. DYSON, nel popolare *Release 2.0, Come vivere nell’economia digitale*, Mondadori, 1997, proponeva alla fine del testo un vero esame di coscienza e un esercizio su come “progettarsi la vita”.

4) D. SCHON, *The Reflective Practitioner. How Professionals Think in Action*, Basic Books, 1993. Essere professionisti significa “possesso del sapere sostantivo del settore che il professionista dichiara di comandare” e “avere le tecniche applicative e produttive dello stesso sapere”.



mento attraverso l'interpretazione originale e presa in carico personale erano competenze tipiche degli alti livelli di gestione, ovvero delle professioni di servizio (avvocati, medici, giornalisti, professori, generali e perfino preti).

Le differenze retributive

È su questa base che i livelli di trattamento economico del lavoro sono storicamente così diversi. Ma oggi il mondo è profondamente cambiato. Il lavoratore è diventato *knowledge worker* anche quando non lo sa e anche se l'impresa fa di tutto per evitare che lo sappia. In realtà lo stato del capitalismo internazionale – nuove potenze del Bric comprese – non possono ammettere che l'intelligenza sia così diffusa, e questo a causa della insostenibilità dei livelli di trattamento salariale che dovrebbero essere riconosciuti ai soggetti intelligenti d'impresa se non permane lo statuto di "dipendenza ottusa". Il paradosso del momento infatti è che l'impresa richiede a

tutti un alto livello professionale, ma riconosce a pochi il profitto diretto sul prodotto dell'intelligenza. E inoltre lo scandalo è che a pochissimi è dato di guadagnare sempre di più sulla prestazione intelligente d'impresa. Nel 1970 l'alto dirigente aziendale guadagnava 40 volte il salario dell'operaio. Oggi arriva da 300 a 1000 volte il valore della busta paga del suo dipendente (a seconda dei settori, dei paesi e del peso sullo stomaco dei componenti dei consigli di amministrazione).

La verità sembra giacere nel fatto che i processi di ottimizzazione e moltiplicazione dei beni in una società ad indirizzo consumistico giocano a favore di specifiche minoranze. Si accumulano intelligenza e *know how* nelle imprese (e perché no, nella pubblica amministrazione e nel sistema educativo), ma non si redistribuiscono i risultati. L'invenzione di forme di retribuzione finanziaria virtuale del tutto staccata e abnorme rispetto al valore prodotto dai processi di trasformazione industriale e dai servizi agisce come leva di discriminazione e di conferma delle disparità sociali.

Alcune conclusioni provvisorie (viste, probabilmente, da sinistra) si impongono. Innanzitutto si conferma una continuità storica fra le corporazioni professionali di un tempo e i dominatori della scena economica di oggi⁽⁵⁾. È evidente che la classe agiata che regge le sorti delle Borse e degli scambi dall'inizio del secolo scorso ha riprodotto delfini capaci di editare nuove regole economiche e contabili che neppure i governi più democratici riescono a controllare totalmente nelle loro applicazioni "h24"⁽⁶⁾. I beneficiari stanno nei consigli di amministrazione, organi aziendali dove confluisce il 2-3 per mille della popolazione attiva dei paesi industriali. Avvocati, notai, giornalisti, docenti universitari, ma anche i nuovi professionisti delle arti, dello sport e dello show business (oltre agli onnipresenti vertici religiosi) si sono riprodotti nel CdA e in molti casi sono diventati banchieri, ottenendo il massimo della riproducibilità del profitto economico capitalista⁽⁷⁾.

La promessa democratica fatta sull'intelligenza progressiva delle scuole e delle università, con il riconoscimento meritocratico delle più alte prestazioni educative, in queste condizioni si rivela una replica aggiornata e allargata dei sistemi di cooptazione tipici delle corporazioni, che preferiscono riconoscere l'efficacia profittuale al di sopra dell'affiliazione parentale. In questo contesto peraltro riemergono potenti le antiche regole della cooptazione settaria, dipendente da presunte o reali aggregazioni di tipo ideologico, religioso o di

clan⁽⁸⁾. La promessa democratica dei sistemi educativi è quindi in larga parte una "splendida menzogna" di platonica memoria; e lo stato motivazionale delle nuove generazioni, che comunque sono più intellettualmente provvedute di quelle passate, è perlomeno perplesso quando non polemico o contestatario⁽⁹⁾.

Il mondo giovanile, in effetti, è al varco di una nuova era segnata – soprattutto in paesi affetti da "familismo amorale" come l'Italia – da un lato dal bisogno di essere sempre più intelligenti, indipendenti e possibilmente creativi, e dall'altro dal permanere di modelli comportamentali obsoleti. I giovani italiani, dice la recente indagine Monster 2010, non vogliono viaggiare e vogliono il posto fisso, che recuperano più facilmente attraverso le conoscenze personali locali⁽¹⁰⁾. I meno giovani, che già governano imprese e pubblica amministrazione, trovano in questi atteggiamenti un bel pascolo per le proprie intenzioni di controllo sui *newcomers*. E il professionismo, come esercizio di razionalità tecnica, capacità di azione autonoma e assunzione di responsabilità, è a repentaglio, se non già scomparso. Come si fa, allora, a meravigliarsi che tanti cosiddetti professionisti, giovani e meno giovani, siano pronti al compromesso se non alla corruzione attiva e passiva? Come non temere che il professionismo formalistico dei più in molte regioni italiane sia largamente a disposizione dell'economia grigia e spesso di quella nera?⁽¹¹⁾.

-
- 5) Esistono ovviamente, anche all'interno del capitalismo liquido attuale e almeno in Europa, diversi approcci conflittuali. Vedi *La guerre des capitalismes aura lieu*, edito da Le Cercle des Économistes (ed. Perrin, 2008).
- 6) Per la consistenza degli attaccanti (un poco acciaccati e malmenati dalla crisi postcapitalista del 2008-2009) vedi R. ROBERTS-D. KYNASTON, *City State. How the Markets Came to Rule Our World*, Profile Books, 2001. Per la difesa faticosa e improbabile dei governi (nelle mani dei banchieri centrali) vedi l'eccellente S. COHEN, *La résistance des États*, Seuil, 2003. L'autore sosteneva (sette anni fa) che a fronte della globalizzazione l'intervento statale era ancora più necessario: "ma, concludeva, per rimediare alle insufficienze dei politici, non è ancora stata inventata la pozione miracolosa da parte delle attuali teorie delle relazioni internazionali".
- 7) P. AUGAR, *The Greed Merchants. How the Investment Banks played the Free Market Game*, Penguin, 2005. "E' quasi da non credere, dice l'autore (cinque anni fa), quello che è successo negli ultimi anni. Gli scandali hanno toccato larga parte dei servizi finanziari – banche, brokers, cambi – e gli investitori hanno pagato il conto finale. E tuttavia la risposta delle Autorità è stata molto timida. Un buffetto sulla guancia e nuove regole. Una risposta debole che incoraggia il proseguire degli stessi comportamenti".
- 8) Leggere K. BURTON, *Hedge Hunters, on the Rewards, the Risk and the Reckoning*, Bloomberg Press, 2007, per capire perché il virus dell'azzardo è ormai parte del sistema finanziario e non può facilmente essere fronteggiato senza una più elevata soglia di criminalizzazione.
- 9) La diagnosi complessiva che stese W. Hutton (*The State We're In*, Cape, 1995) ai tempi in cui, criticando il governo conservatore, sosteneva lo sforzo di cambiamento "lib-lab" di Tony Blair (dove è finito, se non nelle braccia delle banche di investimento, anche costui?) era basata su una ripresa comprensibile e decisa del keynesianesimo. L'unica ricetta che può dare speranza di sviluppo e di crescita per i giovani. L'unica politica ancora valida per governi che vogliono essere indipendenti dal potere finanziario debordante in Europa dopo Maastricht e l'avvento autoritario della Banca Centrale di Francoforte.
- 10) *Il primo lavoro? Meglio se fisso e vicino a casa*, in *Il Sole 24Ore*, 10 marzo 2010.
- 11) Nella società dell'individualismo la regola può essere data solo, per il bene e per il male, dall'investimento su di sé. Vedi D. MARCUM-S. SMITH, *EGOnomics. What makes Ego our Greatest Asset*, Simon&Schuster, 2008.

>>>> **dossier / professioni**

Ordini e disordini

>>>> **Francesco Consoli**

È segno di sensibilità e lungimiranza l'iniziativa di *Mondoperaio* di aprire un dibattito che, partendo dall'importanza strategica delle professioni e del lavoro intellettuale, si interroga sulle ragioni dell'arretratezza del nostro paese e cerca di individuare le misure più urgenti da prendere per mettere in moto una inversione di tendenza. Vi è una grande aspettativa in larga parte di operatori e di cittadini in questo senso, ma anche frustrazione per riforme indispensabili che non riescono a vedere la luce e si impantanano, governo dopo governo, nelle anticamere delle istituzioni. Giustamente Prandstraller ricorda l'isolamento che ha patito

chi si è occupato di professioni e di lavoro intellettuale in Italia. Su questo isolamento hanno pesato anche un paradigma ideologico e una visione del mondo del lavoro fortemente influenzata dal modello fordista e operaista (cui paga, mi sembra, un tributo, anche il riferimento agli "operai del quaternario"). Ma non solo: chi si è occupato di questi temi ricorda tanti incontri, assemblee, convegni, il cui bilancio è molto magro. E la spinta europea in questa direzione non è stata sufficiente.

Quali sono le forze che oppongono resistenza alle riforme necessarie (e, naturalmente, quali dovrebbero essere queste





riforme, in che direzione dovrebbero andare)? Credo che oltre alle responsabilità delle forze politiche e culturali bisogna prestare attenzione alle responsabilità delle autorità professionali, che indubbiamente radicano nelle caratteristiche tipiche del professionalismo in Italia e che sono molto influenti trasversalmente all'interno delle forze politiche e nelle istituzioni culturali. In questo scenario lascia perplessi che l'apertura del dibattito su *Mondoperaio* si concentri sostanzialmente su un appello alla politica perché "introduca elementi di sostegno (di tipo soprattutto economico, come si illustra nell'intervento di Prandstraller) che permettano alle professioni di adeguarsi all'economia quaternaria e di superare l'attuale crisi economica". Certamente la crisi colpisce anche i professionisti e i lavoratori intellettuali, ma accanto al tema "le professioni e la crisi" va affrontato il tema "la crisi delle professioni", di queste professioni e del nostro sistema di *governance* delle professioni. Questa crisi

più che economica è culturale, istituzionale, organizzativa, e coinvolge temi sensibili come la produzione delle innovazioni e della nuova conoscenza, la formazione, l'apprendimento, l'organizzazione, il rapporto con il mercato e con i pubblici poteri.

Mi permetto di segnalare nel modo di affrontare il problema da parte di una componente importante del mondo delle professioni, di cui l'articolo di Prandstraller mi sembra una qualificata espressione, alcune semplificazioni che non aiutano a dare conto della situazione e ad indicare come affrontarla. Una semplificazione di natura istituzionale mi sembra quella di riportare la tematica del lavoro intellettuale (e, direi, anche, della intellettualizzazione dei lavori) all'interno del perimetro delle professioni ordinistiche. Come è noto, vi sono in Italia 28 professioni organizzate in Ordini Professionali con relativi Albi. Tali professioni raccolgono più di un milione e mezzo di operatori, metà dei quali nel-

l'area socio-sanitaria. Ma questa cittadella, che in Italia è più ampia che in altri paesi anche dell'Europa continentale, non esaurisce certo tutta l'area del lavoro intellettuale che viceversa ha conosciuto una grande effervescenza ai margini o fuori dei suoi confini.

Trenta anni fa, più o meno quando in Italia faceva la sua timida comparsa la sociologia delle professioni, in Europa e negli Stati Uniti si era già sviluppata una ampia letteratura sui *knowledge workers* (definiti in vario modo), sulle caratteristiche radicalmente nuove di questo tipo di operatori, sul loro rapporto dialettico con gli Stati nazionali e con la dimensione globale dei processi, sul movimento erratico e spesso imprevedibile delle nuove carriere, sul cambiamento del significato della "pratica" e dell'apprendimento continuo nello sviluppo professionale. Questa letteratura diede una prospettiva nuova agli studi sulla "economia tirata dalla conoscenza". Quest'ultima aveva identificato i nuovi modi di organizzare per produrre valore e competitività all'interno della società della conoscenza; gli studi sui lavoratori della conoscenza innestavano sulla riflessione organizzativa la ricerca sul contenuto stesso dei nuovi lavori e del nuovo modo di lavorare, ponendo problemi inediti sia alla sociologia del lavoro che a quella delle professioni. Il nuovo approccio ai lavoratori della conoscenza e al lavoro della conoscenza si è poi intrecciato con l'individuazione di un modo nuovo di produrre conoscenza e sull'importanza, in questo, della pratica professionale (penso agli studi di Gibbons e Novotny).

Come il nuovo pensiero organizzativo aveva superato i paradigmi del pensiero organizzativo basato sul modello fordista e i suoi sviluppi, questi cambiamenti di scenario avrebbero dovuto portare ad un superamento dei paradigmi della sociologia delle professioni. Simultaneamente, negli anni '90 e nel decennio che sta finendo, la Comunità Europea e i paesi europei più avanzati, ma naturalmente anche molti paesi emergenti, si sono venuti attrezzando per aprirsi ai nuovi modi di produzione della conoscenza, puntando a sistemi che sviluppano il potenziale innovativo del combinato scuola, università, sistemi territoriali locali e transnazionali, sistemi produttivi e servizi. Gli aspetti più decisivi sono sembrati lo sviluppo delle reti di comunicazione, la facilitazione della cooperazione tra specializzazioni e nuovi lavori intellettuali, la facilitazione della comunicazione tra domanda e produzione del servizio, lo sviluppo delle forme di partnership e, nello stesso tempo, di forme di concorrenza virtuose. Comunicazione, interconnessione, impresa,

approccio sistemico, sono alcune delle sfide che la società e i lavoratori della conoscenza devono affrontare.

L'Europa in ritardo

Che la sfida fosse difficile e le scadenze troppo ambiziose rispetto alle capacità di cambiamento è evidente: Barroso ripropone oggi, facendolo slittare nel tempo, l'obiettivo di fare dell'Europa "l'economia della conoscenza più dinamica al mondo". In un quadro generale di ritardo dell'Europa, però, l'Italia occupa un posto di particolare arretratezza perché il sistema sembra bloccato, preoccupato di difendere lo status quo più che di reagire al declino. Ciò impone un cambiamento di prospettiva: più che di "professioni" oggi è opportuno parlare di "sistemi professionali" come sistemi complessi all'interno dei quali le professioni storiche (in Italia prevalentemente ordinistiche) rappresentano soggetti non solo importanti ma anche con grandi responsabilità perché non è certo scarsa la loro capacità di orientare e implementare *policies*. Tuttavia non sono più protagonisti unici. Cito come forza emergente quella dell'associazionismo professionale, che rappresenta una istanza storicamente debole in Italia, ma che negli ultimi anni ha espresso una importante vitalità fuori dei confini tradizionali dominati dagli Ordini, malgrado la forte resistenza contro il suo riconoscimento.

E' opportuno porsi delle domande sia sulla capacità delle professioni organizzate in Ordini di far fronte adeguatamente a queste responsabilità e di sviluppare le necessarie sinergie sistemiche con quanto il mercato del lavoro e le modifiche normative e istituzionali stanno producendo in termini di nuove domande e di nuovi servizi, con i problemi (molti dei quali anche etici) posti dalla gestione dei sistemi professionali. Le professioni ordinistiche, o almeno le loro espressioni più qualificate e significative, pretendono di rappresentare tutto il "lavoro intellettuale" negando la caratteristica di "intellettuale" a quei lavori che non sono organizzati come Ordini. Questa situazione mette in evidenza alcuni nodi di natura istituzionale e organizzativa. Abbiamo già accennato alla questione dell'associazionismo professionale, della sua natura, del suo ruolo, e della necessità di riconoscere le funzioni nella *governance* del sistema professionale (in una prospettiva duale); ma in secondo luogo c'è la necessità di innestare, su un impianto culturale e istituzionale fondamentalmente autorizzatorio, sostanziali elementi di tipo accreditatorio che diano trasparenza alla transazione professionale. Come abbiamo potuto vedere nel corso di una ricerca comparata europea realizzata con Luciano



Benadusi per l'ISFOL, una logica accreditatoria, forte nel mondo anglosassone e sostenuta oggi dall'Europa, rafforza la capacità del mercato professionale di premiare la qualità e di orientare le scelte del consumatore senza necessariamente traghettare il sistema professionale verso un modello

di tipo mercatista. Piuttosto si tratta di sviluppare e far crescere la responsabilità e le capacità di autogestione delle professioni in una prospettiva sistemica nuova. Una logica di questo tipo non può che avvantaggiarsi di un coinvolgimento reale delle associazioni come autorità coinvolte nella *governance* del sistema professionale. Credo di poter interpretare, in questo senso, l'appello lanciato da Freidson poco prima della sua scomparsa, a favore dello sviluppo di un professionalismo come terza logica distinta da quella burocratico-gerarchica e da quella del mercato. A ben vedere non si tratta di un rilancio delle ragioni di un vecchio sistema professionale, ma della prospettiva di un nuovo orizzonte per il professionalismo.

Un altro campo di intervento importante è la modernizzazione organizzativa. In un'altra ricerca da me realizzata per Fondoprofessioni insieme ad altri colleghi (Marchi, Alesandrucchi, Chiorrini), è emerso il rapporto tra struttura organizzativa dominante in diversi campi professionali (per esempio la micro-organizzazione degli studi professionali) e la difficoltà dell'apprendimento sul lavoro e dello sviluppo professionale (*Apprendimento e studi professionali*, Fondoprofessioni, Roma). In modo simile all'artigianato, la riproduzione del sistema della micro organizzazione subordina i servizi professionali a logiche familistiche, li condanna ad una strenua concorrenza che rende difficile ai giovani di affermarsi, mortifica lo sviluppo dello spirito di partnership, e si rivela alla lunga una forza di conservazione che ostacola l'innovazione anziché promuoverla. Nella ricerca abbiamo evidenziato diversi casi in cui i sistemi professionali hanno saputo reagire trovando forme organizzative innovative. Sarebbe opportuno studiare e valorizzare questi casi virtuosi e incentivare l'innovazione organizzativa, imprenditoriale e dell'apprendimento, e sviluppare sinergie nei diversi campi professionali e del lavoro intellettuale. In definitiva, mi piacerebbe che la ripresa del dibattito sul professionalismo uscisse dalle ristrette cerchie degli esperti (che continuano a dialogare tra loro e non hanno bisogno di nuove tribune) per riuscire a coinvolgere il punto di vista delle forze più attive e vivaci che operano nelle diverse regioni del lavoro intellettuale, perché esse possano far conoscere quanto di positivo stanno producendo e cosa si potrebbe fare per valorizzarlo, comunicarlo e, perché no, anche premiarlo economicamente. Dobbiamo trovare il modo di premiare l'innovazione dando voce agli innovatori anche perché spesso sono proprio loro le vere innovazioni.

>>>> dossier / professioni

Come rinasce il ceto medio

>>>> Gian Paolo Prandstraller

Condivido in larga parte le tesi svolte da Dario Di Vico nel suo recente volume (*Piccoli. La pancia del paese*), e ritengo che la problematica da lui suscitata sia di grande importanza per il nostro paese, da troppo tempo segnato dall'esclusione dei ceti medi – oggi largamente professionali perché imbevuti di conoscenza scientifica – dalle decisioni che contano a tutto vantaggio di forze che purtroppo ignorano i valori cognitivi.

Il problema della risorgenza dei ceti medi, a mio avviso, non può prescindere dalla riattualizzazione di quelli professionali, perché i ceti medi sono oggi prevalentemente professionali, oppure formati da persone in parte professionalizzate. Di qui la necessità di avere idee chiare sulla natura sociologica delle professioni intellettuali, tema piuttosto antico ma necessario per uscire dagli equivoci di cui si trova traccia anche nell'articolo di Romano Calvo.



Negli anni '30 e '40 del XX secolo – in un'epoca in cui in Italia non esisteva alcuna riflessione sull'argomento – la sociologia americana pose con insistenza la domanda *Cos'è una professione?*, e diede ad essa risposte che furono incorporate in due correnti fondamentali: la corrente funzionalista (Parsons, Barber) e la corrente degli attributi (E. Greenwood ed epigoni). Per comprendere ciò che è una professione intellettuale occorre recuperare queste definizioni che rimangono importanti anche per noi, dato che quando esse furono formulate il pensiero italiano era oscurato da visioni filosofiche o giuridiche che nulla avevano a vedere con l'esigenza di definire questa forma di attività intellettuale.

La prima corrente distingue le professioni dalle imprese sulla base di funzioni cui in concreto si attribuiscono compiti di intermediazione sociale o di riduzione del conflitto; la seconda fa appello alle "caratteristiche intrinseche" dell'azione professionale e ne postula una tipicità.

Ho sempre ritenuto che questa seconda corrente fosse meno astratta e più vicina alla realtà dei gruppi professionali. Il sistema degli attributi di Greenwood consiste in questo: le professioni si distinguono da altre forme sociali innanzitutto perché sono caratterizzate da un'abilità specifica (non generica) fondata su corpi teorici indotti dalle scienze, generalmente appresi in corsi universitari di lunga durata. Per esempio: l'abilità specifica del medico è fondata su discipline come l'anatomia, la fisiologia, le patologie; quella dell'avvocato su diritto privato, diritto penale, procedura civile, procedura penale.

Inoltre le professioni prevedono un'autorità che scorre dal professionista al cliente, dato che il professionista "ne sa di più" sui problemi che gli vengono sottoposti, e perciò dà al cliente gli orientamenti e i consigli del caso. Di qui il riconoscimento della comunità, ossia un atto esplicito o implicito con cui la comunità riconosce che una data persona possiede il tratto di conoscenza necessario per esercitare la professione; e l'etica professionale, incorporata in "codici etici", che obbliga il professionista a un comportamento corretto nei confronti del cliente e della società in generale, e gli attribuisce obblighi



come il segreto professionale e l'adeguatezza del compenso. Infine la professione prevede l'esistenza di norme, valori e simboli che la caratterizzano. Per esempio: il valore salute per quanto riguarda il medico, il valore giustizia per l'avvocato. Simboli: la toga dell'avvocato, il camice bianco del medico.

Le nuove professioni

Le professioni classiche, nel corso del XX secolo, hanno avuto questi caratteri, che sono stati accettati anche dalle professioni più giovani, via via riconosciute durante il secolo. I professionisti disponevano allora d'una credenziale inderogabile: il possesso appunto di una *abilità specifica basata su corpi teorici appresi all'università*. Le professioni insomma sono state attività che non potevano esistere senza il rimando a un sistema di conoscenze specifiche, cioè ad un fattore tipicamente cognitivo. Le attività che non avevano tale requisito non erano considerate "professioni".

Nel corso del XX secolo appare un fenomeno molto importante che allarga il campo del professionalismo al di là delle professioni propriamente dette. Possiamo definirlo con una parola sola: "professionalizzazione". Si tratta del passaggio d'un gruppo non professionale a caratteristiche e comportamenti tipici dell'assetto professionale. I gruppi professionali riconosciuti diventano modelli da imitare da parte di forze sociali che anteriormente di professionale avevano ben poco. I "manager" si professionalizzano (acquisendo lauree e master centrati su discipline specifiche come marketing, scienza dell'organizzazione, del personale, ecc.) e (in parte) lasciano il lavoro dipendente per adottare la forma di lavoro libero-professionale. Gli imprenditori medio-piccoli sono costretti a professionalizzarsi, dato che il mestiere imprenditoriale implica ormai l'ausilio di discipline tecniche, economiche, organizzative, psicologiche, giuridiche, ecc.. Si apre inoltre il grande insieme delle burocrazie professionali, quelle i cui membri sono in realtà professionisti (medici, avvoca-

ti, veterinari, ingegneri, architetti, chimici, ecc.), pur appartenendo ad una struttura gerarchica.

Tra queste assumono un'identità particolare quelle militari. La professionalizzazione degli eserciti diventa invero fenomeno evidente via via che viene abbandonato l'esercito di leva. Marina e aviazione militari vedono nelle proprie file un numero ingente di ingegneri o tecnici usciti dalle Accademie Militari, vicine come contenuti alle Università. Aumenta d'altra parte lo spessore culturale richiesto agli insegnanti, ai ricercatori, agli addetti ai laboratori, ai professionisti che lavorano nelle amministrazioni statali, regionali e comunali. Nella seconda parte del XX secolo il modello professionale diventa riferimento importante, perché garantisce un'autonomia ben maggiore di quanto fosse possibile nelle burocrazie di stampo weberiano dominate da una rigida gerarchia e da un controllo inflessibile.

Si può inoltre ritenere che il modello professionale abbia avuto una larga influenza nella costituzione dei "nuovi" ceti medi, quei ceti cioè che sopravvivono ai "vecchi" ceti medi, formati questi ultimi da piccoli commercianti, piccoli proprietari, burocrazie elitarie come quella bancarie, professionisti rientranti nelle professioni classiche. Per i "nuovi" ceti medi è essenziale possedere conoscenze relative a qualche settore specifico, e per acquisirle si deve ricorrere all'università, a corsi, master, esperienze qualificate, ecc.. Ormai esiste una massa di soggetti operativi in attività più o meno professionalizzate, e ciò determina una configurazione del ceto medio molto diversa da quella che esisteva durante la cosiddetta età ideologica.

Allora nell'Europa Occidentale la rappresentanza sociale era affidata a due sole forze organizzate, le grandi associazioni imprenditoriali da una parte e i sindacati dei lavoratori dipendenti dall'altra. Ma gli interessi del nuovo ceto medio non coincidono né con quelli dei grandi imprenditori né con quelli difesi dai sindacati. Si ha pertanto una differenza cospicua tra gli interessi espressi dai nuovi ceti medi e quelli incarnati dalle associazioni imprenditoriali e sindacali.

Interessi senza rappresentanza

Di qui la necessità di far emergere i nuovi ceti medi dall'attuale subordinazione ai grandi centri di potere tuttora in grado di monopolizzare lo scenario economico e politico. In particolare in Italia il potere decisionale sulle grandi questioni non può permanere soltanto nelle mani delle forze imprenditoriali e sindacali. L'accesso alla televisione, per esempio,

continua ad essere negato agli appartenenti ai nuovi ceti e in particolare ai professionisti che esprimono esigenze "conoscitive", molto diverse da quelle che stanno a cuore a Confindustria e sindacati.

Il problema che assilla oggi le professioni è di affrancarsi dai danni sofferti in seguito all'ingiusto trattamento cui esse sono state sottoposte in numerose occasioni a partire dalla seconda metà degli anni '90; e di far fronte inoltre alle richieste di servizi che emergono nel passaggio al nuovo secolo, cui si è oggi affiancata l'esigenza di dare "creatività" al proprio ruolo.

In questa atmosfera innovativa le professioni non possono mantenere la struttura rigida che avevano nel XX secolo. Devono essere più duttili e vicine alle esigenze della popolazione e soprattutto affrontare il grande problema dell'acquisizione di nuove funzioni, che accrescano il loro potere e permettano di mantenere la propria operatività. Alcune professioni si presentano già oggi con piena disponibilità alle nuove funzioni: si pensi ai farmacisti che attualmente possono aspirare a una serie di compiti in base al decreto legge 153/09 sull'individuazione dei servizi erogati dalle farmacie nell'ambito del servizio sanitario nazionale; si pensi ai veterinari che sembrano aprirsi all'iniziativa delle cliniche e dei laboratori per gli animali; alle possibilità offerte ai giuristi dalla conciliazione obbligatoria per le cause civili collegata al decreto legge 28/10 (attuazione dell'art. 60 della legge 69/09 in materia di mediazione finalizzata alla conciliazione delle controversie civili e commerciali); e ancora alle nuove funzioni richieste dai consulenti del lavoro in materia di decisione delle controversie di lavoro; al perfezionamento della bocca e del sorriso cui sono chiamati gli odontoiatri; si pensi al grande exploit degli architetti e degli ingegneri che aspirano apertamente a dare il proprio contributo alle innovazioni urbanistiche e architettoniche nelle città e nella progettazione di edifici attrattivi che favoriscano grandi flussi turistici verso i centri urbani.

Sono solo esempi, ma sembra indubbio che il mondo professionale si stia muovendo verso nuove funzioni le quali, attingendo alla cognizione scientifica e alla creatività, possono conferire all'azione professionale un carattere tipicamente sociale. Ed è questo carattere che garantisce la permanenza del mondo professionale sulla scena economica e culturale, e d'altra parte lo collega a un problema oggi urgente: quello di far risorgere in forme rinnovate i ceti medi e attraverso questi ultimi dare una rappresentanza efficace a forze attualmente tagliate fuori dalle decisioni che contano.



Peruzzi

FIRENZE

**Pelletteria
e cuoio artistico
fiorentino**

50122 Firenze - Borgo dei Greci, 8-20r - Via dell'Anguillara, 5-23r
e-mail: info@peruzzispa.com

www.peruzzispa.com